

COSA C'È DOPO L'ULTIMO PARTITO

di Riccardo Bonacina e Stefano Arduini

48

L'ultima forza politica che si definisce "partito" è sull'orlo del disfacimento. Quali le cause e quali gli effetti sull'intero sistema? Le risposte di Massimo Cacciari, del deputato renziano Lorenzo Guerini e del senatore ed ex presidente delle Acli Luigi Bobba. Tutti convinti che comunque vada una stagione è arrivata al capolinea

FORSE, DOVREMO RASSEGNAICI AL FATTO CHE LA FORMA VERBALE DEL SOSTANTIVO "partito", un participio passato, indichi anche la presa d'atto di un tempo in sé concluso? Forse sì, stando alla drammatica crisi dell'ultima formazione politica che porta il sostantivo nella sua insegna nonostante la sua giovane età: il Partito democratico è nato meno di 6 anni fa, il 14 ottobre 2007. Nella direzione nazionale seguita al disastro nelle elezioni del Quirinale, quando in pochi giorni è riuscito a killerare il suo passato, il suo presente e il suo futuro, bocciando Franco Marini e Romano Prodi (due padri fondatori) e affidandosi infine a un ultrottuagenario come Giorgio Napolitano, il segretario dimissionario del partito Pier-Luigi Bersani, ha detto: «Insieme a difetti di anarchismo e di feodalizzazione si è

palesato un problema grave di perdita di autonomia. Non si pensi che quanto successo sia episodio, c'è qualcosa di strutturale»

Già, ma qual è il problema strutturale? È possibile chiamarlo per nome? Davvero, come vorrebbe Grillo, siamo tutti vittime di un sillogismo terribile nella sua chiarezza logica senza scampo: la democrazia contemporanea (quella fondata sulle Costituzioni del secondo dopoguerra) è fondata sui partiti politici; i partiti politici stanno morendo; dunque, la democrazia sta morendo. Ma è proprio vero questo sillogismo? Siamo davvero condannati alla morte dei partiti e, con loro, della democrazia? Basta, per dirla ancora con Bersani nella drammatica direzione Pd dello scorso 23 aprile, occorre ritrovare «un principio d'ordine»? Si è chiesto l'ormai

ex segretario: «Vogliamo un soggetto politico o uno spazio politico? Un campo, un terreno di gioco, un autobus, un ascensore per illuminare le individualità?». Riflettere intorno alle sorti del Pd, oggi, è certamente riflettere intorno alle sorti della democrazia rappresentativa e al futuro della democrazia in questo nostro Paese perché il tema riguarda tutte le formazioni politiche anche quelle che si sono rifatte il trucco con cambiamenti solo nominalistici.

Soggetto politico e spazio politico? Il dilemma di Bersani

«Il principio d'ordine è necessario ma non sufficiente», dice Luigi Bobba, senatore Pd alla seconda legislatura ed ex presidente delle Acli e portavoce del Forum del Terzo settore: «Necessario per evitare



4

I milioni di voti persi dal Pd rispetto alle elezioni politiche del 2008

410

I senatori (113) e i deputati (297) del Pd presenti in Parlamento

90.320

I "mi piace" della pagina Facebook del Pd. Su Twitter i followers sono 57.202

una pericolosa tendenza centrifuga e il potpourri delle opinioni, ma non sufficiente perché in un partito plurale e non identitario come è il Pd, ci vogliono elementi di cultura condivisi se no si rischia di diventare etero diretti come abbiamo già visto in queste settimane».

È tranchant Massimo Cacciari, da anni coscienza critica dei democrat italiani: «Quella del Pd non è stata neppure una fusione a freddo come in tanti dicono per spiegare la sua crisi, perché non c'è stata nessuna fusione. I suoi dirigenti poi non si sono formati in una rinnovata lotta sociale e politica, ma nella burocrazia dei due partiti di provenienza. Il risultato è stato una classe politica culturalmente insufficiente in cui forse l'unico a distinguersi capacità di immaginarsi un futuro è Renzi. E gli altri non stanno meglio,

anzi. Che ne sarà del Pdl dopo Berlusconi? O Scelta civica dopo Monti? Continueranno un po' a gestire ciò che resta di un pezzo di potere ma poi?»

Per Lorenzo Guerini ex sindaco di Lodi e deputato renziano alla prima legislatura: «Il Partito democratico non è imploso, quella che è saltata è un'idea di Pd. L'idea che è stata alla base dell'elezione di Pierluigi Bersani alla segreteria. Quella che - per dirla proprio con una battuta di Bersani - vede in testa alle priorità la «difesa della ditta». Una posizione culturale che nasce nella concezione identitaria del vecchio Partito comunista, che parlava solo ai propri militanti e aveva come unico punto di riferimento la sua stessa tradizione».

Questo modello «è andato in crisi, perché è uno schema, come abbiamo visto in modo eclatante in questi ultimi due >

Qui Roma Prendere i voti non è più sufficiente

di Edo Patriarca, deputato Pd

Il risultato elettorale delle ultime elezioni da una parte, e l'avvio difficile della XVII legislatura dall'altra, credo, sanciscano definitivamente la crisi del sistema politico italiano costruito negli ultimi vent'anni.

Ma la crisi non è solo del sistema politico ma dell'intera architettura delle rappresentanze: davvero pensiamo che Confindustria e i sindacati confederali rappresentino in toto il mondo del lavoro? Davvero pensiamo che il debito e la crisi economica siano da addebitare per intero alla classe politica? I tavoli convocati a Palazzo Chigi, la loro ritualità, i veti reciproci sono tutti in carico ai leader politici? Non abbiamo bisogno di guardarci dentro con più onestà intellettuale, e guardare questo Paese per quello che è, per lo più costituito da corporazioni su corporazioni.

Alcuni spunti di una riflessione che meriterà di proseguire. E la prima è la crisi evidente del modello democratico fondato sui partiti come li abbiamo conosciuti nel secolo scorso. Il dibattito dentro il Pd, il richiamo alla disciplina di partito la dicono lunga. La disciplina che prima si reggeva su un progetto di società condiviso, e in virtù di ciò, da una affiliazione obbediente, non funziona più. La democrazia deliberativa, spesso evocata nei nostri dibattiti, non viene minimamente proposta né tantomeno riflettuta. Chiedere un sì senza un percorso di condivisione non porta da nessuna



parte, chi lo pensa ancora si illude. Il secondo snodo è il riemergere attraverso la rete, ma non solo attraverso la rete, dei territori e delle comunità virtuali che svolgono una funzione di pressione fortissima, una rete che non va demonizzata ma piuttosto governata e sostenuta. La banalizzazione di questo fenomeno a me pare ingenua e intellettualmente perdente. Terzo snodo è il principio di autorità che non può mancare e che oggi non si acquista solo con il voto. Ha bisogno di profondità, di argomentazioni, di capacità di combattimento ideale, di scelte coraggiose. E infine: la nostra rete associativa, potente e accarezzata -troppo- da tutti, dove si sta collocando? È presente, svolge una funzione guida nei processi politici e sociali? Qualche interrogativo ce lo vogliamo porre?

51

> mesi, che non riesce a mantenere aperto il dialogo con la base, ma nemmeno è in grado di consentire una reale discussione fra i gruppi dirigenti su punti davvero condivisi riducendosi, al massimo, alla condivisione di tattiche che mai riusciranno a tenere insieme un soggetto politico. Conclude Guerini: «Il principio d'ordine evocato da Bersani dopo il caso "Gherardo Colombo" (l'ex magistrato che ha chiesto di entrare nel Pd per stracciare la tessera, ndr.), mi sta anche bene, ma solo dopo una reale e franca discussione interna. Cosa che, malgrado quanto sia emerso all'esterno, nelle nostre fila non c'è mai stata».

Da dove può ripartire il Pd: il ricambio generazionale da solo non basta

Se le analisi convergono su un punto: non siamo più nell'era dei partiti identitari ma dei partiti plurali e la soggettività politica non la dà né la condivisione di tattiche più o meno giuste né la "difesa della ditta" e degli apparati burocratici o di piccoli recinti di potere personale destinati a sgonfiarsi e a sparire, si può indicare un punto di ripartenza per il Pd, e più in generale per la forma partito?

Cacciari è convinto che non se ne possa uscire anche perché l'Italia è ormai

condannata alla marginalità nel panorama dei poteri globali: «Prima della fine degli anni 80 sarebbe stato inimmaginabile un'Italia senza partiti, perché le grandi potenze non l'avrebbero mai permesso, ora sarà l'esito naturale della nostra condizione di marginalità. Per gestire un Paese a sovranità limitata bastano i cosiddetti movimenti o fenomeni politici di chiara impronta populista che agiscono sull'opinione pubblica attraverso la rete e il web con un po' di contorno dei media tradizionali».

Un'analisi che non troverebbe d'accordo il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, che sul tema della forma partito, come su altri (per esempio, l'assoluta necessità di una riforma del sistema dei partiti nel suo complesso), ha parlato in modo chiaro e senza reticenze: «Apprezzo l'impegno con cui il movimento largamente premiato dal corpo elettorale come nuovo attore politico-parlamentare ha mostrato di volersi impegnare alla Camera e al Senato, guadagnandovi il peso e l'influenza che gli spetta: quella è la strada di una feconda, anche se aspra, dialettica democratica e non quella, avventurosa e deviante, della contrapposizione tra piazza e Parlamento. Non può, d'altronde, reggere e dare frutti neppure

una contrapposizione tra Rete e forme di organizzazione politica quali storicamente sono da ben più di un secolo e ovunque i partiti. La Rete fornisce accessi preziosi alla politica, inedite possibilità individuali di espressione e di intervento politico e anche stimoli all'aggregazione e manifestazione di consensi e di dissensi. Ma non c'è partecipazione realmente democratica, rappresentativa ed efficace alla formazione delle decisioni pubbliche senza il tramite di partiti capaci di rinnovarsi o di movimenti politici organizzati, tutti comunque da vincolare all'imperativo costituzionale del "metodo democratico"».

Lorenzo Guerini non ha dubbi sulla possibile ripartenza del Pd: «Il ricambio generazionale, può essere un elemento della ripartenza, ma da solo non basta. Per darci un futuro non dobbiamo solo cercare nuovi protagonisti, ma anche mirare a un Partito realmente a vocazione maggioritaria con una visione chiara del futuro del Paese che sappia contendere i voti anche al centrodestra in base a una proposta politica davvero moderna che esca dai recinti del Novecento. Ci aveva provato Veltroni qualche anno fa. Dobbiamo riprendere quel cammino troppo presto interrotto».

>

Qui Milano

Anche Pisapia si è perso per strada

di Stefano Boeri, record preferenze Pd a Milano

Credo che il concetto di partecipazione che in questi mesi a Milano abbiamo applicato sia un lontano parente di quello che, con Giuliano Pisapia, abbiamo promesso in piazza Duomo nel maggio di 2 anni fa. Dobbiamo con urgenza sperimentare a Milano quella che Stefano Rodotà chiama "democrazia continua". Che significa tre cose: prima di tutto rivolgersi sempre, quando si tratta di fare scelte o bilanci, a tutti i cittadini, a tutti i tipi di cittadini; e non solo a quelli già fidelizzati perché iscritti ai partiti di maggioranza o promotori di comitati.

In secondo luogo garantire la simultaneità dei momenti di discussione; cioè far sì che quello che si discute in giunta e in consiglio comunale venga discusso, nello stesso momento, con la stessa passione, le stesse alternative di scelta, innanzitutto nei consigli di zona e nelle loro commissioni; come anche nelle reti associative sul territorio, nei circoli e nei comitati. Terzo aspetto di una democrazia continua è la possibilità di decidere, di partecipare realmente alla formazione delle scelte di chi governa.

Le nostre politiche devono diventare insieme delle grandi campagne di opinione e dei processi di formazione discorsiva della volontà collettiva dei milanesi. Che non significa rinunciare alla delega che la politica riceve dalla società, ma anzi metterla di continuo in gioco, usando degli strumen-



ti di interazione comunicativa che oggi la rete consente e facendoli ricadere sui territori. Perché senza questo ruolo di regia e orientamento che la politica non deve e non può delegare, questa comunicazione interattiva non ha costruito e soprattutto rischia di non avere sbocchi, come sta dimostrando l'esperienza del M5S.

Ma attenzione: è proprio questo concetto di democrazia continua a chiamare in causa, prima di tutto, il Pd. Quel Pd che è stato durante i mesi della campagna elettorale non solo una straordinaria intelligenza collettiva, ma una vera e propria piattaforma di democrazia continua che ha di fatto alimentato tutte le politiche della nostra Giunta. Quello era davvero un Pd di iscritti e di cittadini appassionati, di eletti e di elettori.

> La via per non essere né dinosauri né vispe terese

Anche Luigi Bobba evoca il tentativo veltroniano: «Il tema culturale che era stato al centro del tentativo di Veltroni è decisivo per le sorti future del Pd. Se si vuole attraversare quest'epoca di erosione dei legami sociali e solidaristici occorre non arrendersi all'individualismo e alla frammentazione e ricercare le ragioni profonde di un'unità possibile, anche politica. Da questo punto di vista il tentativo di Enrico Letta è importante e può contribuire a una ripresa non solo del Paese ma anche del Pd. Bisogna riaprire una grande riflessione sulla nostra visione del futuro del Paese, ragionando non più o non solo sulle ragioni che ci pongono "contro" qualcuno, ma sulle ragioni che scatenano la nostra iniziativa "per" l'Italia e per gli italiani. Solo così troveremo la strada per non essere né dinosauri né vispe terese. In questa prospettiva, più che richiamare ciò che ha detto Bersani all'ultima direzione del Pd mi ha colpito il suo articolo su L'Unità (il 16 aprile scorso) per i 25 anni della morte di Roberto Ruffilli ucciso dalle Br nel 1988, che a me è parso il ragionamento più alto fatto da Bersani nei suoi anni di segreteria».

Proviamo, allora a leggere quell'articolo

di Bersani, immaginandoci che sia il suo lascito al Partito nella fase più drammatica della sua storia.

«La via d'uscita che indicava è precisamente l'opposto delle scorciatoie antipolitiche e antipartitiche. Ruffilli credeva nella democrazia rappresentativa, e credeva nel ruolo dei partiti.

Per questo lanciò per primo un'altra battaglia che abbiamo a cuore, purtroppo ancora oggi tutta da combattere: quella per dare all'Italia una legge sul funzionamento democratico dei partiti, in attuazione dell'articolo 49 della Costituzione. I partiti come istituzioni della democrazia, la riforma dei partiti come premessa per istituzioni più efficienti e moderne. In coerenza con la sua idea della società e con la sua visione dell'uomo, il "cittadino arbitro" per lui era tale in quanto cittadino in relazione, persona che vive in una comunità: quanto di più lontano dall'immagine dell'individuo solo, oggi magari davanti alle tante nuove opportunità offerte da un computer, ma sempre esposto al rischio di illudersi di determinare in modo diretto le decisioni semplificando questioni complesse, riducendo a numeri le opinioni, rinunciando o limitando una partecipazione orizzontale, interattiva, tra protagonisti.

Per Ruffilli la politica non era difesa o rivendicazione di diritti individuali, ma costruzione della comunità. Sono passati venticinque anni da quando la sua riflessione fu interrotta da un nemico che immaginavamo già sconfitto e che tornava, come in un incubo, a individuare lucidamente il cuore delle possibilità di cambiamento del nostro paese. Anche per questo abbiamo perso tanto tempo, e abbiamo visto aggravarsi tanti problemi».

La politica non come difesa o rivendicazione di diritti individuali ma come costruzione di comunità, ecco un vero discrimine culturale. Non sappiamo se la rifondazione del Partito democratico passerà dall'assunzione di questo nodo, di certo senza l'idea di una comunità di destino, senza la capacità di mettere insieme speranze e persino sogni e affacciarsi in una forma di democrazia partecipata e deliberativa, questo Paese, ha ragione Cacciari, sarà risucchiato da una marginalità irrilevante.

E questo sarebbe un guaio peggiore del futuro incerto del Pd. Anche se forse i due destini, quello di un partito e quello del nostro Paese, si intrecciano più di quanto i populismi in campo vogliono riconoscere.